



Progetto
Fondazione INDA onlus



BACCANTI **PROMETEO**
di di
Euripide *Eschilo*

raccontate ai ragazzi da
Annamaria Piccione



Associazione Turistica
"Pro Noto"





Stampato in occasione di *Volalibro*, Festival della cultura per i ragazzi
V edizione - Noto, 23 novembre - 2 dicembre 2012
Rappresentato dagli allievi dell'Accademia d'Arte del Dramma Antico –
Scuola di Teatro *Giusto Monaco*, diretta da Fernando Balestra
In collaborazione con il Teatro *Vittorio Emanuele*, direttore artistico
Sebastiano Lo Monaco

Immagini di copertina

*Interno di kylix (coppa per bere) laconica con Prometeo, l'aquila e il fratello
Atlante del 560–550 a.C. (Cerveteri)*

*Vaso a figure nere con Dioniso, baccanti e fauni musicanti del 530–520 a.C.
(Londra, British Museum)*

Non c'è due senza tre!

Non c'è due senza tre! E per la terza volta le “tragedine” ritornano nella bella Noto, in occasione di Volalibro, il festival dedicato ai libri, alla cultura e all'intero mondo dei ragazzi.

L'Istituto Nazionale del Dramma Antico, il Comune di Noto, la Fondazione Teatro Vittorio Emanuele e l'associazione turistica “Pro Noto” hanno voluto regalare, un'altra volta, un momento di teatro ai più giovani: le tragedie greche riscritte apposta per loro, con un linguaggio comprensibile e qualche battuta non prevista nei testi originali.

Le tragedine proposte quest'anno sono le stesse portate in scena al Teatro Greco di Siracusa gli scorsi maggio e giugno per le Rappresentazioni Classiche al Teatro Greco, un evento famoso in tutto il mondo.

Era il 1914 quando le Rappresentazioni furono allestite per la prima volta. Dal 1921 furono poi ripetute ogni due anni, escludendo i periodi delle guerre, in cui si interruppero – come accadde a ogni cosa bella. Nel 1994 divennero finalmente annuali, per la gioia di chi apprezza le commedie di Aristofane o, più spesso, le tragedie di Eschilo, Sofocle ed Euripide.

Come tutti sanno, le commedie fanno ridere, mentre le tragedie – come si deduce dalla parola stessa – raccontano storie... tragiche!

Può capitare davvero di tutto. Mogli che accoppiano mariti e viceversa. Figli che accoltellano genitori e viceversa. E ancora, fratelli che si odiano, cugini che si sfidano, amici infedeli, sovrani vigliacchi e servi traditori. Ma anche eroi sfortunati, donne intrepide, popoli indomiti e schiavi generosi.

Proprio di tutto.

In questo libretto sono narrate *Prometeo* di Eschilo e *Baccanti* di Euripide.

Prometeo è un dio e le baccanti sono seguaci del dio Dioniso. Credete che, solo perché ci sono di mezzo gli dei, le tragedie diventino meno tragiche?

Sbagliato. Anzi, tutto il contrario. Quando ci si mettono, i celesti sono dei veri maestri a complicare faccende e vicende.

Voltate pagina e ne vedrete delle belle!



Dioniso: che stress nascere dei!

La nascita di un dio avviene sempre in modo straordinario e quella di Dioniso non fa eccezione. Anzi, è tra le più originali tra quelle narrate dai miti greci. Va aggiunto che fu piuttosto complicata, nonostante si trattasse del “figlio del principale”: il padre di Dioniso fu infatti Zeus, il re degli dei.

Zeus era sposato con Era, ma non si comportò mai da sposo fedele. Ogni occasione per lui era invece buona per corteggiare qualcun'altra, tanto umana che dea, senza farsi problemi. Lo stesso accadde con Semele, la figlia di Cadmo, re di Tebe: Zeus la vide, se ne innamorò e cominciò a farle visita sotto sembianze diverse da quelle divine. Inutile dire che la moglie Era non la prese bene e decise di vendicarsi. Dapprima assunse le spoglie della balia di Semele e poi convinse la ragazza a chiedere a Zeus di mostrarsi a lei nella sua vera forma, per vederne tutto lo splendore.

Semele si lasciò convincere e fece la richiesta all'autorevole amante. Zeus dapprima nicchiò, poi si persuase e si mostrò alla ragazza nella forma divina, tra tuoni, fulmini e saette.

Per farla breve, Semele prese fuoco e bruciò come un ramo secco. Prima di morire diede però alla luce il figlio di Zeus: Dioniso. Il neonato era



troppo piccolo per poter sopravvivere e sarebbe di sicuro morto se Zeus non lo avesse legato alla propria coscia, per farlo poi nascere al momento giusto.

Nel frattempo, a Tebe, i parenti di Semele si misero a dire in giro che non era vero che la ragazza avesse avuto il figlio da Zeus, ma che si era inventata tutto per nascondere una relazione clandestina. I maldicenti più convinti erano le sorelle di Semele e il figlio di una di loro, Penteo, nipote di Cadmo ed erede al trono.

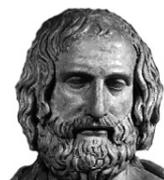
Dioniso era piuttosto permaloso e quei pettegolezzi gli fecero saltare la mosca al naso. Sentire parlare male della propria mamma non piace e nessuno, figuriamoci a un dio!

Così si recò a Tebe e come prima cosa vi fece impazzire le donne, sorelle della madre comprese. Le donne diventarono tutte “Baccanti”, cioè seguaci di Bacco, altro nome di Dioniso. Inizia qui la tragedia che da loro prende il nome. Fu scritta dal poeta Euripide alla fine della propria vita: ecco qualche notizia su questo grande della letteratura di ogni tempo.



Euripide: un orso in una grotta davanti al mare

Quando scrivevano la Storia agli antichi piaceva lasciar correre a briglia sciolta pure la fantasia: così non possiamo prendere per oro colato tutto ciò che dicono, perché a volte riportano delle coincidenze davvero troppo belle per non apparire sospette. Come quella che racconta che Euripide nacque nell'isola di Salamina – dove la sua famiglia si era rifugiata da Atene per sfuggire all'invasione di re Serse – nel 480 a.C., proprio il giorno di settembre in cui si combatté la famosa battaglia navale vinta dai greci sui persiani. Persino il nome del poeta è una specie di celebrazione: verrebbe infatti dall'Euripe, il canale dove si svolse la zuffa decisiva.



Quel linguacciuto di Aristofane – che aveva in antipatia Euripide e non perdeva occasione per tagliargli i panni addosso – nelle sue commedie sparge la voce che vorrebbe il poeta figlio di un'erbivendola, Clito, e di un oste, Mnesarco. Di sicuro però è solo una frottola, perché la cultura di Euripide prova un'educazione troppo raffinata per il figlio di uno spiantato. Se era un pitocco perché fu istruito dai filosofi sofisti? E come riuscì a realizzare una delle prime biblioteche private di cui si abbia notizia?

Da ragazzo fu torchiere nell'ara di Apollo e partecipò anche ai giochi ginnici, vincendo almeno una volta. Forse fu anche pittore e di sicuro divenne amico del filosofo Socrate.

Non partecipava alla vita pubblica e non amava la mondanità. Anzi, era considerato una specie di orso lentiginoso, barbuto, solitario, cupo, scorbutico, sempre pensieroso e immerso nello studio. I soliti pettegoli mormorano che ebbe almeno due mogli, Melito e Cherila, entrambe infedeli: per questa sua sfortuna si dice che odiasse le donne e preferisse trascorrere il tempo in una grotta di fronte al mare, a Salamina.

Debuttò come tragediografo nel 455 a.C. con le *Peliadi*, ottenendo il terzo premio. Nel 441 a.C. ebbe la prima vittoria, seguita da altre quattro, di cui una dopo la morte.

Ebbe tre figli: il mercante Mnesarchide, l'attore Mnesiloco e il poeta Euripide, detto il Giovane, che curò l'allestimento dei lavori del padre dopo la morte.

Euripide scrisse molte opere: alcuni dicono 92, altri 77, chi 65 o 75 (quando si dice dare i numeri!). In ogni caso, è il tragediografo dell'antichità di cui



ci sono pervenuti più lavori: un dramma satiresco, *Il Ciclope*, e 18 tragedie, tra cui *Alceste*, *Medea*, *Ippolito*, *Eracle*, *Supplici*, *Andromaca*, *Troiane*, *Elettra*, *Baccanti*, *Ifigenia in Aulide*, *Ifigenia Taurica*.

Euripide non fu un uomo dei suoi tempi, ma anticipò quelli futuri. Spregiudicato nel pensiero, mostrò i contrasti di una società che cambia, dove il potere si scontra troppo spesso con gli interessi della gente comune. Come poeta fu uno sperimentatore che amava esprimersi in modo nuovo, in ogni senso: nello stile, nel linguaggio quasi familiare, nel ruolo del coro che assume una funzione di pausa, nella descrizione dei sentimenti, nella libertà dell'uomo che è responsabile di quel che fa, Fato o non Fato.

La novità assoluta è poi il realismo dei personaggi: i suoi eroi non sono dei fanfaroni, ma persone imbrantate e piene di insicurezze. I suoi dei somigliano parecchio agli umani, specie nei difetti. Per non parlare delle donne: Euripide a volte esagerò nel descriverle come creature solo d'istinto o simili a streghe senza scrupoli (grazie che poi non lo sopportavano!).

Sofocle ed Euripide vissero negli stessi anni, ma tanto il primo fu stimato dai concittadini, tanto il secondo fu ammirato dalle generazioni successive. In compenso, mentre Euripide era in vita, non sempre fu capito e il pubblico spesso lo contestò: forse fu per questo che, già vecchiaro, nel 408 a.C. abbandonò Atene, recandosi prima a Magnesia in Tessaglia e poi da Archelao, re di Macedonia e suo ammiratore, a Pella, dove morì nel 406 a.C.

Secondo la leggenda Euripide andò al Creatore in un modo che avrebbe fatto invidia a una sua tragedia: fu sbranato dai cani!

Ad Atene, alla notizia della morte, il vecchio Sofocle, suo rivale per anni, si presentò in teatro vestito a lutto.

Solo nel 330 a.C. gli ateniesi gli dedicarono finalmente una statua di bronzo nel teatro di Dioniso. Tuttavia, dopo il disastro navale di Siracusa del 413 a.C., i siracusani vincitori liberarono dal terribile lavoro nelle latomie solo

quei prigionieri ateniesi in grado di recitare i versi di Euripide.

Macedoni e siracusani ammirarono dunque, più degli stessi concittadini, un poeta così grande.

La solita storia... Mai apprezzati da chi ci sta vicino!



Baccanti

L'odore acre del fumo impregnava l'aria davanti alla reggia di Tebe, perché il fuoco di Zeus rimaneva sempre acceso sulle rovine della casa che era stata della bella Semele.

Un forestiero apparve quasi all'improvviso e con occhi sdegnati fissò i ruderi fumanti. Quando parlò, la voce sembrò il rombo di un tuono, sebbene sussurrasse solo a se stesso.

– Io sono il dio Dioniso, figlio di Zeus e di Semele che bruciò in questa casa. Vengo da lontano e ho assunto l'aspetto di un uomo qualunque per vendicarmi di chi ha insultato mia madre, affermando che io non sono figlio di Zeus ma di un comune mortale. Ho fatto impazzire le donne di Tebe, cominciando da Agave e Ino, le mie care ziette, le prime a diffondere la calunnia. Ora vagano per il Monte Citerone, inneggiando al sottoscritto. Ma dovranno capirlo tutti che mi devono gloria

e onore. A cominciare dal vecchio Cadmo e finendo con Penteo, il figlio di Agave, che oggi è il re. E se non lo capiranno con le buone...

Il dio non finì la frase e se ne andò quasi di soppiatto.

Davanti alla reggia spuntò quindi un gruppo di don-



Dioniso di Michelangelo Merisi, detto Caravaggio, 1595 c.ca

ne dall'aspetto inselvaticito: erano le Baccanti, le sue nuove seguaci. Senza indugi iniziarono a cantare e ballare, lodando il dio Dioniso. Ne ricordarono la nascita straordinaria e di come fosse sopravvissuto perché Zeus se lo era cucito nella coscia.

– Cantiamo il nostro Dioniso, sorelle Baccanti! Lodiamolo come fanno le altre sul monte Citerone!

A interrompere il canto giunse però Tiresia, l'anziano indovino cieco che l'intera Tebe stimava e temeva. Che strano! Pure lui era vestito da baccante, con tanto di corona d'edera sulla capoccia!

– Dov'è Cadmo? Dov'è il vecchio re? – gridò l'indovino, mentre le donne lo guardavano stupefatte.

Un altro anziano uscì dalla reggia e... pure lui era conciato da baccante! Il nuovo arrivato andò verso Tiresia con passo quasi allegro.

– Eccomi qua, mio saggio amico! Anch'io ho obbedito al dio Dioniso, figlio di mia figlia. Ma mi hanno detto che c'è una festa. Dov'è che si balla? Mi sento un giovanotto!

Tiresia sogghignò: – A chi lo dici! Anch'io non vedo l'ora di andare sul Monte Citerone! Dai, muoviamoci, non perdiamo altro tempo.

I due vecchi si presero per mano come due bimbi e fecero per partire. Dopo pochi passi furono però bloccati dall'arrivo di Penteo, diventato re di Tebe dopo che il nonno Cadmo gli aveva ceduto lo scettro.

Il giovane non si accorse subito dei due vecchi: era troppo infuriato.

– Ma cose da pazzi! Ero fuori città, quando mi hanno riferito che le donne di Tebe sono tutte uscite fuori di testa e se ne sono andate tra i monti a onorare un dio sconosciuto. 'Ste fanatiche! Ma ora le concio io per le feste! Già ne ho trovate alcune e le ho schiaffate in prigione. Mi hanno detto che è arrivato uno straniero biondo e riccioluto e che è lui a predicare alle donne la grandezza di questo Dioniso, un dio sconosciuto. Satterò in galera pure quest'altro squilibrato!

Penteo si guardò intorno e si accorse di Cadmo e Tiresia. Quando li vide conciati da baccanti, non seppe se sganasciarsi o infuriarsi!

– Ma guarda come si sono combinati questi due rimbambiti!

Tiresia alzò le spalle e rispose al giovane con superiorità.



– Parli come se fossi l'unico essere pensante, invece sei il più sbiellato di tutti! Quello che chiami sconosciuto è un dio grande e potente!
– sbottò l'indovino. Quindi raccontò a Penteo della nascita straordinaria di Dioniso e di come Zeus lo avesse sottratto all'odio della moglie Era, imbufalita per il tradimento del marito con Semele. Infine concluse affermando: – Onora il nuovo dio assieme a noi, Penteo. È il figlio della nostra Semele, dunque porterà gloria e fama a tutta la città! Se non lo farai, te ne pentirai amaramente, fidati.

Cadmo pensò di rincarare la dose: – Tiresia ha ragione, Penteo. Unisciti a noi e onora il dio e sua madre, tua zia. Gli dei sono feroci con chi non li rispetta.

Il nipote guardò il nonno con malcelato disprezzo.

– Risparmiami le tue baggianate e va' a baccheggiare altrove, nonno! – sibilò infuriato. Poi si rivolse alle proprie guardie. – Trovate il sacerdote biondo: voglio vederlo stecchito per quello che ha fatto alla mia amata città!

Penteo lanciò un ultimo sguar-

Baccanale, incisione di Michel Dorigny, metà XVII secolo c.ca



do infuocato ai due vecchi e se ne andò. Il saggio indovino scosse la testa e riprese l'amico per mano.

– Poveraccio! Non sa quel che fa – sospirò avvilito. – Dai, andiamo a onorare il nuovo dio. Sorreggiamoci a vicenda, vecchio mio, l'uno bastone dell'altro. Insieme non cadremo.

Le Baccanti li guardarono andar via in silenzio, poi commentarono quanto era accaduto.

– Che sciocco Penteo a insultare un dio così potente!

– E che, quando vuole, è anche il più generoso!

– Chi parla troppo, porta la casa alla malora!

Le chiacchiere delle donne finirono a causa dell'arrivo di alcuni servi che conducevano un prigioniero con le mani legate: era lo straniero biondo cercato da Penteo.

Uno dei servi urlò fino a quando il giovane re non uscì dalla reggia.

– Siamo qua, Penteo, con lo straniero. Ci ha seguito senza fare storie, anzi pareva quasi divertito... lo gliel'ho detto sei tu a volerlo in catene, non noi! – dichiarò il servo. Poi continuò: – In quanto alle Baccanti che avevi arrestato... sono ora uccelline di bosco! Come per magia questo straniero ha spezzato le catene che le imprigionavano.

Penteco ordinò ai servi di liberare le mani del prigioniero, quindi lo scrutò dalla testa ai piedi: era un fustacchione mica da poco!

– Da dove vieni, straniero, e perché sei qui? – gli chiese quindi.

L'altro rispose con un sorriso: – Vengo dalla Lidia e mi ha mandato il dio Dioniso, figlio di Zeus e di tua zia Semele, per insegnare i suoi riti alla gente di Tebe.

Penteco alzò gli occhi al cielo, poi sbuffò: – E quali sarebbero questi riti? E come è fatto questo dio?

Lo straniero provò a spiegare, ma di fronte all'atteggiamento sprezzante dell'altro, si vide costretto a commentare: – Non solo sei ignorante, sei pure miscredente!

Penteco lo guardò con astio e minacciò: – Ora ti faccio vedere io come sono davvero, riccioli d'oro! Molto, molto cattivo... Intanto ti taglio le chiome, poi ti spedisco in gattabuia!



Lo straniero ridacchiò e rispose: – Che strizza! Mammina, sto tremando! Hi hi. Fai pure. Tanto Dioniso mi libererà!

– Voglio proprio vederlo. Ma se non sai neppure dov'è...

– Certo che lo so. È vicino vicino...

Penteo andò su tutte le furie e ordinò alle guardie: – Portatelo in prigione, ne ho abbastanza. Mi hai proprio stufato!

I servi obbedirono e Penteo rientrò nella reggia. Non abbastanza in fretta da non sentire però la minaccia sussurrata dallo straniero.

– Te ne pentirai.

Rimaste sole, le donne si guardarono piene di timore.

– Adesso Penteo vedrà i sorci verdi! Anzi verdi, rossi e gialli!

– Non doveva trattare così il sacerdote di Dioniso!

Furono interrotte da una voce proveniente da ovunque e nessun luogo e che si propagò per la città.

– Baccanti! Mie Baccanti, mi sentite?

Le donne corsero per tutte le direzioni, urlando a squarciagola.

– È Dioniso, figlio di Zeus e Semele. È il nostro dio che ci chiama.

Dalle viscere della terra scaturì dunque un boato sordo e il suolo si mise a tremare, sempre più forte, mentre fiamme altissime si levarono dalle rovine della casa di Semele.

Sembrava la fine del mondo e durò parecchi minuti. Alla fine di quel trambusto, lo straniero apparve di nuovo tra le donne, libero. E non ci fu bisogno dell'oracolo per capire chi fosse davvero.

Non era un sacerdote, ma il dio Dioniso in tutto il suo splendore!

Le donne lo attorniarono con rispetto misto a gioia.

– Ti sei liberato! Che bello! Ci sentivamo così sole senza di te.

Dioniso sogghignò come se avesse commesso una marachella.

– Il bestiolino pensava davvero di farmela. Un misero mortale contro un dio... Che babbeo!

Penteo spuntò dal nulla con gli occhi stralunati e quando vide Dioniso, quasi svenne. Però continuò a non capire che si trattava di un dio.

Infatti chiese stupito: – Come capperò hai fatto a liberarti?

– Ma sei proprio di coccio! È stato Dioniso! – sbuffò seccato. Poi si



accorse di un uomo che arrivava di corsa e disse: – Guarda, Penteo, c'è un tuo servo che arriva con nuove informazioni. Ti conviene ascoltarlo. E sta' tranquillo per me: io non scappo!

Il servo arrivò trafelato come se si fosse imbattuto in un fantasma.

– Mio signore, sul monte Citerone le donne fanno cose prodigiose. – ansimò nervoso. – Ma se te le dico, non è che te la prendi con me?

Penteo si ringalluzzì: – Dimmele e non nascondermi niente! Così potrò punire questo straniero come dico io!

Il nuovo arrivato si schiarì la voce, poi parlò come un fiume in piena.

– Intanto sappi che alla testa delle Baccanti ci sono Agave, tua madre, e le tu zie. E non sono sbronze come scimmie, però fanno cose strabilianti: battono il bastone e fanno sgorgare vino, latte e miele dalle rocce! Dirai che queste sono cose buone. Infatti. Poi però hanno anche squartato una mandria di mucche e devastato villaggi, combinando un guazzabuglio dietro l'altro. È un dio a guidarle, nessun dubbio. Ti conviene onorarlo, se non vuoi finire male.

Il servo sene andò e Penteo rimase in silenzio a riflettere.

Una delle donne provò a convincerlo.

– Te lo abbiamo detto tutti: Dioniso è un gran dio. Convertiti!

Il giovane re però non era ancora convinto.

– No e no! Sarebbe una contraddizione! Le donne danno di matto e io dovrei onorare chi ne è la causa? Ho deciso. Andrò sul monte con il mio esercito e le prenderò con le cattive...

Lo straniero si avvicinò al re tendendo le mani. Era il ritratto della concordia. La voce era carezzevole e il sorriso aperto.

– Non fare così, Penteo, e ragiona! Fino ad ora non ne hai azzeccata una! Combattere le Baccanti con le armi è un'idea sbarbina. Usa l'astuzia e potrai riavere tutte le donne senza scoccare una freccia.

Penteo socchiuse gli occhi e domandò, tentato: – E, secondo te, come dovrei comportarmi?

L'altro gli sussurrò: – Devi confonderti con loro. Per prima cosa ti travestirai da Baccante...

Penteo non lo fece finire: – Che? Io conciato da femmina? Sei fuori?



E l'altro: – Ti faranno loro... fuori, se vai lì con i tuoi vestiti.

Penteo incrociò le braccia e piagnucolò: – E come faccio a trovarle?

Dioniso rispose persuasivo: – Ti guiderò io.

A passi lenti Penteo rientrò nella reggia e Dioniso rimase fuori con uno strano sorrisetto sulle labbra.

Quindi sussurrò: – Il pesciolino è finito nella rete. Intanto subirà la vergogna di conciarci da donna, poi le mie Baccanti lo faranno fuori. E sarà Agave, la sua stessa madre, a scaraventarla all'inferno!

Dioniso seguì quindi Penteo dentro la reggia e le donne esaminarono gli avvenimenti, affermando che fosse davvero sciocco sfidare la forza divina.

Dioniso però le raggiunse presto, con Penteo.

Vestito da donna, il giovane re si vergognava come un ladro.

– Sei una Baccante sputata! – si complimentò lo straniero.

L'altro arrossì: – Che figura! E mi sento pure strano. Lo straniero adesso mi somiglia a un toro. Gli sono spuntate le corna.

Dioniso gli aggiustò le vesti e spiegò: – È perché hai fatto pace col dio. Ora mi vedi in un'altra maniera.

Poi sciorinò una serie di consigli per apparire una perfetta Baccante.

Penteo approvò: – Ho capito tutto. Prima guadagnerò la loro fiducia e poi... ZAC! Beccate!

– Ben detto! E sarà proprio tua madre a riportarti qui... – annuì Dioniso ridacchiando. – Aspettateci, Baccanti. Stiamo arrivando.

Penteo fece un cenno di saluto con la mano e Dioniso gli andò dietro senza voltarsi. Le donne li videro sparire lungo la strada in salita che conduceva al monte Citerone.

– Sul Citerone ci sarà uno spettacolo!

– Chissà che accoglienza gli riserverà sua madre Agave!

– Giustizia sarà fatta!

Il silenzio tornò su Tebe, ma non era un presagio di pace. Ricordava la quiete prima dello scatenarsi dell'uragano.

Passarono alcune ore, poi un servo irruppe nella piazza di Tebe correndo e gridando. Gli occhi raccontavano orrore e ancora orrore.

– Che cosa ti è capitato? – gli chiese una donna.

L'altro rispose balbettando: – È morto. Il re Penteo è morto!

Invece di scoppiare in lacrime, le donne strillarono di soddisfazione.

– E vai! Che gran dio è il nostro Dioniso!

Il servo si stupì.

– Bah! Certo che siete strambe! Sembrate compiaciute...

Una donna si stizzì: – Non cincischiare e raccontaci come è andata!

Il poveretto non si fece pregare ed espose i fatti senza celare nulla.

– Lo straniero ci ha condotto dalle Baccanti e, all'inizio, le abbiamo spiate da lontano. Stavano tranquille, ma Penteo voleva vederle meglio ed è salito sopra un albero. Allora lo straniero, come per magia, ha piegato il ramo, e ha svelato alle donne la presenza di Penteo, mentre dal cielo si sentiva una voce che aizzava le donne contro il nostro re. Quelle si sono lanciate su di lui urlando, tirando pietre, scuotendo l'albero. Penteo è cascato e loro lo hanno fatto a pezzi. Anzi, a pezzettini. Ora sua madre Agave porta in giro la testa del proprio figlio, dicendo che è quella di un leoncello di montagna. Puah, che roba! Io me ne vado. Troppa puzza di iella da queste parti.

Le donne non lo degnarono di uno sguardo e intonarono canti di lode a Dioniso. Nel bel mezzo di un canto però ammutolirono, perché apparve Agave, la madre di Penteo, con la testa del figlio portata come un trofeo.

– Guardate, amiche, che bella preda ho cacciato! – gridò con esultanza. – Un bel cucciolo di leone selvaggio!

Le altre la guardarono stranite e chiesero quasi in coro: – Chi lo ha fatto fuori?

Agave gonfiò il petto: – Io per prima, aiutata dalle mie sorelle!

Una donna la mise alla prova: – E che dirà ora tuo figlio? Il re Penteo?

– Mi dirà che sono stata brava e sarà fiero di me! – rispose Agave sicura. – E chissà quanto mi loderà il mio vecchio padre. Piuttosto... dove si è cacciato Cadmo?

L'antico re di Tebe spuntò proprio in quel momento. Era accompagnato da alcuni servi che trasportavano un cadavere.



O meglio. Quel che ne rimaneva.

Cadmo pronunciò alcune parole con gli occhi pieni di lacrime. Sembrava parlare solo a se stesso.

– Ho ricomposto il corpo di mio nipote Penteo: era a pezzi, sparsi per il monte. Lo hanno ucciso le Baccanti, con le mie figlie in testa.

Nel vedere il padre, Agave gli corse incontro, mostrandogli con fiera fierezza la testa del povero Penteo.

– Ora sì che sarai fiero di me, padre mio. Io e le mie sorelle abbiamo lasciato il telaio e siamo diventate cacciatrici. Guarda un po' che ti ho portato: un trofeo che merita di essere appeso alla porta!

Cadmo fissò inorridito la testa del proprio nipote, poi gridò di dolore misto a raccapriccio.

– Siamo rovinati! Dioniso ci ha punito in maniera terribile!

Agave sbuffò, piuttosto scocciata: – Uh, quante storie! Perché i vecchi non fanno che frignare? Chiamate dunque mio figlio. Almeno lui mi dirà che sono stata ganzissima!

Cadmo continuò a lamentarsi: – Ma possibile che tu non veda?



Agave si bloccò: – Uffa! Ma a cosa cappe-ro ti riferisci?

– Guarda quella testa – sussurrò il padre.

– È un giovane leone!

– Guardala bene...

Agave sgranò gli occhi e per un istante sembrò risvegliarsi da un sogno. Per essere scaraventata in un incubo!

*Penteco squartato
dalle Baccanti
Casa dei Vettii
Pompei, I secolo d.C*

– Ma questo è mio figlio! NO! Non l’ho ucciso io. Non sono stata io! Il padre la guardò con occhi colmi di pietà.

– È stato Dioniso a renderti folle. Per punire la nostra mancanza di onore nei suoi riguardi. E ora siamo perduti. Non c’è più un successore maschio a proteggerci. Si è spezzato il bastone della mia vecchiaia e ora la iella impazzerà nella casa. Perché non abbiamo rispettato un dio!

Una donna guardò il vecchio con comprensione, ma le sue parole non lo furono altrettanto.

– Ve lo siete meritato...

Le tenebre avvolsero l’antica Tebe, stendendo sulle sue mura una coltre oscura.

Ad un tratto una luce squarciò il buio e Dioniso apparve sulla tomba di Semele, splendido come solo un dio poteva essere.

Con voce stentorea si rivolse ad Agave e Cadmo.

– Le sorelle di mia madre dovranno abbandonare la città e non torneranno più! – esordì. – In quanto a te, Cadmo, diventerai un drago e tua moglie Armonia una serpe. Andrai tra i barbari e dovrai combattere a lungo. Alla fine però riposerai con la tua sposa nell’Isola dei Beati. L’ho deciso io, Dioniso, figlio di Zeus. Se mi aveste onorato subito, ora ridereste invece di piangere!

– Abbiamo sbagliato. Perdonaci – invocò Cadmo.

– Troppo tardi. Non dovevate oltraggiare un dio – rispose Dioniso inesorabile.

Cadmo strinse la figlia forte forte.

– Che disastro! Io rettile e voi in esilio, figlie mie! – pianse disperato. Poi aggiunse: – Andate nella casa di Aristeo, lì troverete rifugio. E io piangerò tutte le mie lacrime.

Dioniso li guardò senza scomporsi e ribadì cocciuto: – Non mi avete rispettato: ben vi sta!

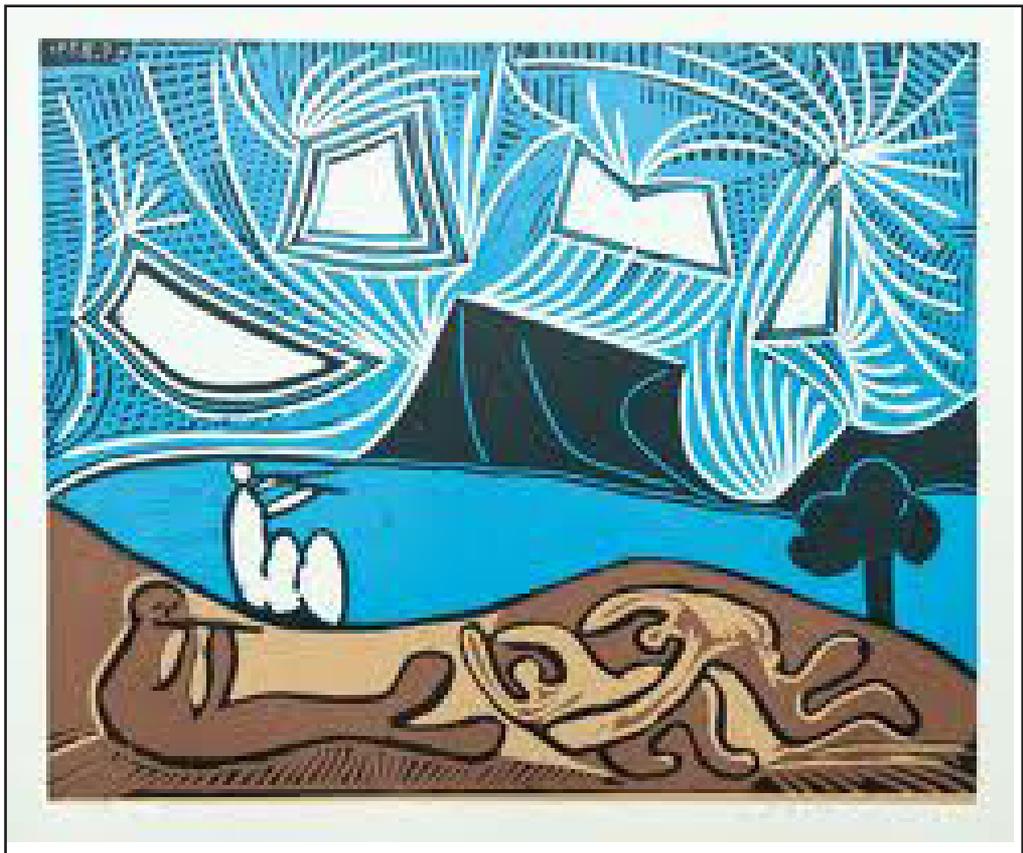
Cadmo si accomiatò da Agave con un ultimo abbraccio e la figlia lo guardò allontanarsi senza fiatare.

Solo quando non lo vide più si rivolse alle altre donne.

– Accompagnatemi dalle mie sorelle. L’esilio ci aspetta.



Poi se ne andò, senza guardarsi intorno. Gli occhi bassi, il passo trascinato. Le spalle chine, stanche.
Curvate da un fardello troppo pesante da sopportare.



Baccanale 27 di Pablo Picasso, 1962

Il dio amico degli uomini

Come si sarà capito, non è da furbi suscitare l'ira dei celesti! Gli dei sono permalosi, capricciosi e vendicativi. E non perdonano facilmente.

C'è di più. L'inclemenza dovuta alla loro collera non riguarda solo gli uomini. Gli dei sono spietati anche tra di loro, quando si arrabbiano. La tragedia seguente ne è una indiscutibile dimostrazione.

I protagonisti sono tutti dei e gli umani rappresentano solo un pretesto per una lite memorabile.

Ma andiamo con ordine e analizziamo i fatti.

Zeus si era da poco insediato sul trono dell'Olimpo, dopo essersi liberato del padre Crono che non si era fatto scrupoli a mangiarsi gli altri figli per paura di essere spodestato. Lo avrebbe fatto anche con lo stesso Zeus, se la madre Rea non lo avesse impedito con uno scaltro stratagemma.

Zeus dovette combattere strenuamente per ottenere lo scettro di re degli dei, in una guerra dura in cui alleati preziosi gli furono i fratelli e le sorelle. Preziosissimo fu però l'apporto del titano Prometeo che lo condusse alla vittoria.

Il mondo a quel tempo era ancora agli inizi e gli esseri umani erano creature deboli, simili a bestie. Vivevano nascosti, al buio, temevano lo scatenarsi della natura, erano privi di difese. Per fortuna Prometeo si dimostrò loro amico e decise di aiutarli: rubò il fuoco agli dei e lo regalò agli uomini.

Il fuoco significò vita, salvezza, calore. Civiltà.

Zeus si indignò con Prometeo e sbiellò come mai gli era capitato. Dimenticò che il titano era suo amico e che anche grazie a lui aveva conquistato l'Olimpo. L'unico interesse del re degli dei diventò punire il ladro del fuoco, per dimostrare a lui e agli altri dei di essere il più forte.

La pena che gli inflisse fu spietata. Prometeo fu incatenato a una rupe della Scizia, ai confini della terra, e ogni giorno un'aquila gli mangiava il fegato, che poi cresceva di nuovo, in un supplizio infinito.

Inizia così la tragedia *Prometeo*, anzi *Prometeo Incatenato*. Secondo molti studiosi, si tratta del secondo episodio di un'opera divisa in tre parti: nella prima viene narrato il furto del fuoco da parte del titano, dell'ultima parleremo alla fine.

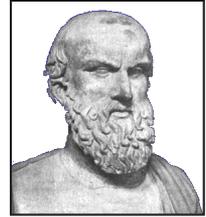
Perché adesso è giunto il momento di raccontare qualcosa del suo autore: il grande Eschilo.



Eschilo: soldato e poeta per la gloria di Grecia

Un soldato, oltre che un poeta. Un greco fiero di esserlo, che onorò la propria patria tanto sulla scena quanto sui campi di battaglia: questo fu Eschilo.

Figlio di Euforione, discendente da una nobile famiglia dell'Attica, nacque a Eleusi, vicino ad Atene, intorno al 525 a.C. Ebbe due fratelli, Cinegiro e Aminia, con i quali prese parte, durante la I guerra persiana, alla battaglia di Maratona del 490 a.C., dove Cinegiro perse la vita. Nel 480 a.C. combatté a Salamina e, secondo



alcuni studiosi, pure ad Artemisio e Platea. La tradizione (che fa coincidere le date) a proposito della battaglia di Salamina dice: *“Mentre Eschilo combatteva a Salamina, Sofocle intonava il suo primo Peana ed Euripide nasceva”*.

In alcune opere raccontò l'esperienza della guerra ma, nei circa settant'anni di vita, Eschilo ne vide davvero di cotte e di crude: tra le tante, assistette alla fine della tirannide ad Atene e fu testimone dell'avvento della democrazia di cui, a dire il vero, non si mostrò un tifoso. Fu invece un ammiratore della Sicilia che visitò più volte e dove lasciò le penne passando a miglior vita.

Come poeta fu piuttosto precoce. Trasferitosi ad Atene da Eleusi, partecipò al primo concorso tragico a soli venticinque anni, ma perse contro Pratina, Cherilo e Frinico. Fu pure musicista e, poiché nelle prime tragedie capitava che il poeta prendesse per sé la parte principale, pare che Eschilo calcò la scena anche come attore. La prima vittoria nelle gare tragiche avvenne piuttosto tardi, quando il poeta aveva oltre quarant'anni. Però fu l'inizio di una lunga serie di trionfi, c'è chi sostiene addirittura 28!

Nel 472 vinse ancora e, all'incirca l'anno successivo, fu invitato a Siracusa dal tiranno Ierone, alla cui corte i poeti erano tenuti in gran conto.

A Siracusa Eschilo rappresentò la tragedia *Persiani*, che celebrava la battaglia di Salamina e il condottiero Temistocle. Chissà. Forse Ierone lo aveva chiamato anche per questo motivo. Lo sanno tutti che i tiranni sono un po' pavoni... e magari Ierone pensava che pure lui potesse essere magnificato in una tragedia, visto che aveva vinto la battaglia di Imera contro i Cartaginesi. Comunque sia andata, dato che Ierone aveva fondato la città di Etna, chiese al suo prezioso ospite di comporre una tragedia per celebrare l'avvenimento: nel 468 a.C. venne così rappresentato il dramma *Le Etnee*, quasi del tutto perduto.

In Sicilia Eschilo entrò a contatto con i pitagorici, dei filosofi strambi che se-



guivano regole strambe. Qualche esempio? Non mangiavano fave, non toccavano i galletti bianchi e non calpestavano i ritagli delle unghie. Va aggiunto che Eschilo non era digiuno di religioni bislacche: era nato a Eleusi, la città famosa per i “misteri eleusini”, un culto infarcito di segreti irrilabili. Secondo alcune leggende, il poeta sarebbe stato persino processato perché ne aveva rivelato gli enigmi: ma le stesse leggende ci assicurano che fu assolto.

Tornato ad Atene, divenne amico e gareggiò col giovane Sofocle che iniziava una trionfante carriera. In un concorso fu vinto, ma in un altro si rifece. Poi ritornò in Sicilia, forse perché, essendo un aristocratico, non vedeva di buon occhio lo sviluppo democratico della società ateniese.

Sul numero delle tragedie scritte da Eschilo, i dotti non si sono ancora messi d'accordo. C'è chi dice 70, chi 81, chi 90. Sorvolando sulle cifre, ne sono giunte a noi solo 7: *Le Supplici*, *I Persiani*, *I Sette a Tebe*, *Prometeo Incatenato* e la trilogia completa dell'*Orestiade* con *Agamennone*, *Coefore* ed *Eumenidi*.

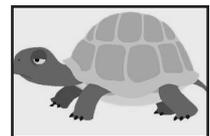
Persino il criticone di Aristofane che aveva sempre da ridire su tutti, sopra Eschilo ricamò lodi e ancora lodi.

Ma come poteva essere altrimenti? Il grande poeta non si limitava solo a essere bravo, ma ad ogni rappresentazione aggiungeva una novità: per questo motivo è considerato il padre della tragedia.

Eschilo introdusse sulla scena la maschera e i coturni, delle scarpe per rendere gli attori più alti. Con lui prese forma la trilogia legata, cioè un'unica opera formata da tre tragedie, e – inserendo un secondo attore (in precedenza ne compariva solo uno) – rese possibile la vivacità di un dialogo in conflitto. Il suo stile è potente e raffinato, pieno di immagini toccanti. Profondamente religioso, Eschilo ebbe un concetto alto della giustizia divina, che tiene il mondo in ordine e colpisce solo chi pecca. Attenzione però: le colpe del peccatore ricadono sui figli... Dunque, dato che il male produce altro male, molto meglio non farne da principio!

Eschilo morì in Sicilia, nel 456 a.C. a Gela, e sulla sua tomba non fu inneggiato come poeta, ma come soldato. Racconta la leggenda che schiattò perché un'aquila scambiò la sua capoccia pelata per una grossa pietra, lucida e dura, e gliela fracassò lanciandogli sopra una tartaruga che voleva frantumare.

Una fine degna di Willy il Coyote! Anche da morto, Eschilo ricevette però molti riconoscimenti, tra cui la rappresentazione postuma delle sue tragedie, all'epoca segno di grande onore.



Prometeo

Il silenzio pareva rimbombare sulla rupe solitaria della Scizia, quasi sospesa tra il cielo e il mare che lambivano quei confini del mondo. Attorno non vi era nulla, solo rocce inospitali, dove un piede mortale non sarebbe mai potuto giungere.

Un rumore di catene rompe il silenzio e quasi dal nulla apparve uno strano gruppo. Lo guidavano il Potere e la Forza che, insieme e a fatica, trascinavano Prometeo, il titano che si era ribellato a Zeus, rubando il fuoco agli dei per donarlo agli umani.

Per ultimo zoppicava Efesto, non troppo convinto e con un'espressione rassegnata sul volto. Le braccia erano cariche delle catene che aveva forgiato appositamente per legare l'illustre prigioniero.

Giunti alla rupe, Forza e Potere si fermarono. E, poiché la prima non parlava mai, fu il secondo a farlo, con una voce che avrebbe fatto rabbrivire persino un eroe.

– È questo il posto, siamo arrivati! – esordì per poi rivolgersi a Efesto:

– Ora tocca a te incatenarlo. Così questo testone saprà che Zeus non scherza!

Efesto si avvicinò al titano e iniziò a legarlo storcendo il naso: – È un lavoro che non mi garba affatto questo. Sappilo, figlio di



Efesto incatena Prometeo di Dirck van Baburen, 1623

Temide, sangue del mio sangue. Non puoi immaginare quanto mi dispiaccia incatenarti a questa roccia. E non ti servirà piangere e protestare: Zeus non ti ascolterà. È imbestialito come una scimmia!

– Ehi, ma lo starai mica difendendo? – lo sgridò con veemenza il Potere. – Se l'è cercata! Piuttosto muoviti con le catene. E stringi bene! Efesto diede un altro colpo di martello e sbuffò.

– Un braccio è fisso, ora lego l'altro. Che pena mi fa, povero amico. Il Potere si arrabbiò: – Che? Provi pietà per chi ha tradito Zeus?

– Provo pietà e basta! Non sono come te, dal cuore duro come queste rocce! – sbuffò dopo un'ultima martellata. Quindi si alzò di scatto. – Basta, ho finito. Per me possiamo togliere il disturbo!

Efesto andò via senza voltarsi neppure una volta e dopo un ultimo sguardo al condannato, anche Forza e Potere lo seguirono.

Un lungo, infinito, silenzio seguì la loro partenza. Poi Prometeo urlò al cielo tutto il dolore che lo dilaniava.

Era un grido esausto, sofferente, ma lontanissimo dal dirsi vinto.

– Cielo, vento, acque, sole, guardatemi! Guardate cosa subisce un dio a causa degli dei! Quanto soffro a causa del nuovo re dell'Olimpo! Ma non devo piegarmi. E non mi pento per quanto ho fatto!

Uno strano suono lo fece trasalire: ricordava un battito d'ali che si faceva ogni secondo più vicino.

Il titano urlò con tutto il fiato che aveva in gola.

– Chi c'è? Chi giunge a schernire il mio dolore?

Nel cielo apparve un puntolino che divenne sempre più grande. Non era un uccello, ma un carro alato, e trasportava tante fanciulle bellissime: erano le Oceanine, le ninfe del mare, figlie di Oceano e Teti.

Il carro si posò su una rupe di fronte a quella che imprigionava Prometeo, poi le ninfe gridarono parole di saluto: le loro voci tintinnavano come acqua cristallina.

– Non ti siamo nemiche, buon Prometeo, ma amiche! E siamo così tristi per te. Anche se è stato Zeus a ordinare la tua sorte, noi non ne siamo felici! E non siamo le sole. Forse solo Zeus lo è!

Prometeo sorrise. Nonostante la sofferenza, sorrise.



– Eppure vi assicuro che a dispetto della sua vanagloria, Zeus avrà ancora bisogno di me – dichiarò provando a muoversi. – Io so qualcosa che dovrebbe farlo tremare. Ma non gliela dirò manco morto, a meno che non decida di liberarmi...

Le Oceanine lo guardarono ammirate.

– Certo che ne hai di coraggio! Rischi di farlo arrabbiare di più.

– Tranquille bimbe! – le rassicurò il titano. – Un giorno tornerà come un agnellino per chiedermi di nuovo di essergli amico.

Una delle fanciulle si sporse dal carro e chiese: – Ma ci racconti davvero come è andata? Noi abbiamo solo la versione dei fatti di Zeus...

Prometeo annuì, poi si schiarì la voce.

– In verità mi fa male sia parlarne che tacere. Però vi racconterò tutto. È cominciata quando Zeus e suo padre Crono iniziarono a battersi. Sebbene i miei fratelli parteggiassero per Crono, mia madre Temi mi consigliò di aiutare Zeus.

Lo feci e il mio aiuto gli fu prezioso per vincere. Solo che, una volta diventato re degli dei, lui ha sparso privilegi tra i celesti dei, lasciando gli umani nell'ignoranza. Io ho avuto pietà e ho donato loro il fuoco, grazie al quale hanno imparato ogni arte.

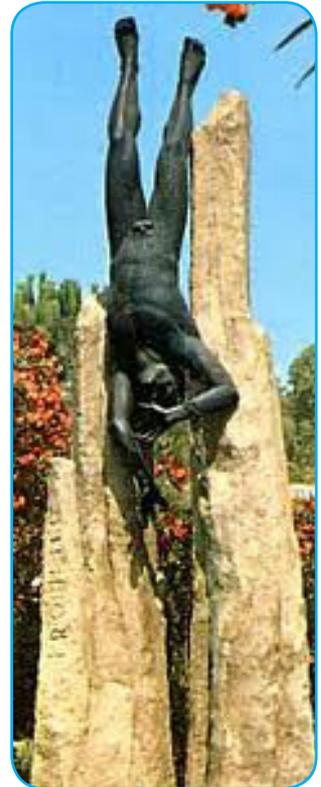
– Ecco perché Zeus è così incaroignito! – lo interruppe un'oceanina. – Perché hai rubato il fuoco!

– Sapevo quel che facevo! – rispose Prometeo con una smorfia di sofferenza. – Ma perché state così lontane? Non potete avvicinarvi un po'?

Le Oceanine si guardarono e decisero di accontentarlo. Librandosi come farfalle, una dopo l'altra raggiunsero Prometeo sulla sua rupe e lo circondarono: sembravano rose tra i rovi.

Si erano appena posate quando nel cielo, sopra un grifone alato, apparve Oceano, loro padre.

– Sono venuto subito perché ti sono amico – salutò commosso. – Dimmi cosa posso fare per te!



Prometeo incatenato di Biagio Poidimani, 1955
Siracusa, Parco Archeologico

Prometeo guardò il saggio signore del mare con occhi colmi di gratitudine. E di tristezza.

– Guardami, Oceano! Guarda come mi ha ridotto Zeus.

Il dio lo guardò a lungo, poi allargò le braccia con un sospiro.

– Sei stato troppo cocciuto! Lo sai com'è fatto Zeus. Dovresti provare a prenderlo per un altro verso. Che ci hai concluso a ribellarti?

– predicò l'anziano dio agitando le mani. Poi continuò: – Magari potrei provarci io! Ma sì, metterò una buona parola per te!

Prometeo provò a muovere un braccio, ma le catene di Efesto glielo impedirono. Quindi gridò.

– Non se ne parla! Sta' attento, Oceano. Non lo convincerai...

– Ma almeno ci avrò provato – ribatté l'altro sorridendo, ma Prometeo scosse la testa.

– No. Non voglio che ci vada di mezzo pure tu. Zeus non è spietato solo con me, ma con chiunque gli vada contro. Lo sarebbe anche con te se solo provassi a contraddirlo...

Oceano rimase zitto per qualche minuto, poi parlò all'amico con la voce più dolce che sapeva fare.

– Che ci guadagni a dargli addosso con parole dure? Perché non provi una riconciliazione? Non faresti meglio a rabbonirlo?

– Rabbonire quel toro infuriato? Figurati! – rise Prometeo. – Lascia perdere, Oceano. Va' al tuo destino e abbandona me al mio!

Oceano guardò l'altro con tristezza, ma capì che non c'era nulla da fare. Se ne volò via come era venuto, sul grifone alato, lasciando il titano in compagnia delle figlie che sembravano più tristi di prima.

– Che pena! Impossibile non soffrire, se si possiede un cuore!

Prometeo rimase a lungo in silenzio, con gli occhi chiusi, vegliato dallo sguardo compassionevole delle Oceanine.

Poi parlò, anche se nessuno gli aveva rivolto alcuna domanda.

– Non sto zitto perché sono superbo, ma perché ho il cuore gonfio di dolore pensando a come mi ha trattato Zeus dopo che l'ho aiutato. Io ho fatto un dono agli umani spinto dall'amore. Prima del fuoco vivevano come selvaggi, in grotte profonde, bestie più delle bestie!



Ho insegnato loro ogni cosa: la scrittura, a dominare i mari, a forgiare i metalli, ad addomesticare gli animali. È davvero una colpa?

Le oceanine scossero la testa. No, non lo era.

– Ho insegnato agli umani a curare le malattie e a interpretare i sogni. Ho rivelato loro ogni cosa buona – continuò Prometeo. – Non mi pento anche se sono stato punito così duramente. Il mio supplizio durerà a lungo, ma non per sempre...

– Ma non c'è proprio nessuno più potente di Zeus? – chiese una fanciulla. Il titano non ebbe dubbi.

– Il Fato. Nessuno può sfuggirgli. Neppure Zeus.

– E qualcuno gli strapperà il trono? – incalzò un'altra oceanina.

Prometeo però chiuse gli occhi.

– Non chiedermi più niente. Non voglio aggiungere altro.

Con le palpebre serrate, Prometeo parve addormentato, sebbene non lo fosse. Le Oceanine intonarono sommessamente un canto, quasi a volerlo cullare.

– Dolce è aprire la porta alla speranza, come hai fatto tu che hai amato gli umani più di Zeus. Li hai salvati, ma hai condannato te stesso a una sorte orrenda. Com'è lontano il tempo in cui cantammo alle tue nozze con nostra sorella Esione. Quanto eri felice!

Le ninfe tacquero e tra loro e il titano non regnò che il silenzio, ancora una volta.

Poi però giunse uno strano rumore di zoccoli, un curioso muggito, una voce che pareva di donna, ma non lo era. Apparve quindi una creatura stranissima, una ragazza dal viso meraviglioso, ma che sulla cima della testa sfoggiava un enorme paio di corna!

La strana creatura si guardò attorno e si accorse di Prometeo.

– Chi sei tu e dove sono capitata? Che razza di colpa hai commesso per esserti ridotto così? – chiese stupita. Quindi cominciò a urlare e ad agitarsi come un frullatore. – Ahi! Ahi! Eccola la bestiacca! Mi punge, mi fa un male cane! Tutta colpa di Zeus che mi ha messo gli occhi addosso, anche se non doveva. Mi ha messo un tafano dentro e io ora vago di terra in terra tormentata dal supplizio.



Prometeo guardò la poveretta con pietà.

– Povera lo! Povera figlia di Inaco! – si incupì per poi sottolineare: – Guarda però che non è stato Zeus a ridurti così, ma sua moglie Era.

La creatura con le corna spalancò gli occhi esterrefatta.

– Come fai a sapere chi sono e di chi sono figlia? Sarai mica un veggente? Allora dimmi se e quando finirà il mio tormento!

Prometeo le sorrise.

– Io sono Prometeo, ragazza mia, imprigionato per mano di Efesto e volere di Zeus...

– Prometeo? Quello che ha rubato il fuoco per darlo agli umani?

– Lui, in persona. E sì, conosco l'arte di profetizzare – sussurrò il titano. – Chiedimi e ti risponderò, ma guarda che le mie risposte non ti piaceranno.

Ino non ebbe bisogno di pensarci troppo.

– Dammele lo stesso! Meglio affrontare il destino a occhi aperti.

Il titano stava per parlare, ma le Oceanine non glielo permisero.

– Ehi! Ma prima deve dirci la sua storia! – protestarono le fanciulle.

– Sta bene. In fondo siete imparentate con suo padre – annuì Prometeo. Quindi si rivolse alla ragazza con le corna. – Avanti, lo, racconta alle Oceanine che cosa ti è capitato.

La ragazza non si fece pregare e cominciò tra non pochi sospiri.

– Io ero una fanciulla felice, troppo giovane per l'amore. Vivevo con mio padre, quando Zeus si innamorò di me e iniziò ad apparirmi in sogno. Non riuscii a tenermi il segreto e raccontai tutto a mio padre che si rivolse ai sacerdoti. Quelli gli dissero che dovevo essere cacciata via dalla mia terra, altrimenti Zeus se la sarebbe presa con tutti. Me ne andai e, all'improvviso, avvenne in me questa trasformazione: mi spuntarono le corna e gli zoccoli da mucca! Come se non bastasse, una bestia immonda, un tafano, mi entrò dentro, pungendomi in maniera atroce. Da allora scappo per cercare sollievo, inutilmente. E vago di terra in terra come uno spettro errabondo.

Le Oceanine rabbrivirono.

– Per la miseriaccia! Che storia infame!





*Era scopre Zeus con Io di
Pieter Lastman, 1618*

Prometeo guardò lo con tenerezza: era evidente che avrebbe fatto qualunque cosa per consolarla.

Però doveva anche essere sincero.

– Non è finita, questo è solo l’inizio: Era non è paga della sua vendetta – confessò senza mezzi termini. – Dovrai ancora vagare a lungo, in terre abitate da popoli ostili, a volte pericolosi e selvaggi. Ti lascerai l’Europa alle spalle e giungerai in Asia...

– Avrò dunque solo rogne? – lo interruppe Io scoppiando in singhiozzi. – Che ci guadagno a vivere? Meglio crepare!

– Né a te né a me è concessa questa liberazione! – scosse la testa Prometeo, per poi aggiungere con un ghigno. – Però sappi che chi ha provocato le nostre sventure un giorno finirà male.

Io smise di botto di piangere.

– Che? Zeus sarà fatto fuori? E da chi? Come? Quando? – sparò la fanciulla a raffica.

Il ghigno di Prometeo diventò un sorrisetto furbo.

– Il suo viziato di correre dietro alle gonnelle gli farà commettere un passo falso e Zeus farà un matrimonio che non s’ha da fare...

– E sarà la sua sposa a rovesciarlo? – si incuriosì Io.

– No, sarà suo figlio. Che diventerà più forte del padre – rispose Prometeo per poi aggiungere quasi divertito: – A meno che io non lo impedisca...

– Tu? – lo fermò Io, ma Prometeo non badò all’interruzione e continuò: – E la sai un’altra cosa, Io? Sarà proprio un tuo discendente a liberarmi da qui, alla fine.

Io innalzò un sopracciglio. Aveva sentito bene?



– Un mio discendente? – ripeté infatti. – Se avrò dei figli, significa che sarò liberata prima o poi... Quando? E chi è questo discendente? Prometeo la guardò con simpatia.

– Non posso dirti tutto. Decidi. Vuoi sapere del tuo discendente che mi libererà o che cosa ti succederà?

La più coraggiosa delle Oceanine pensò però di intervenire.

– No, non è giusto. Facciamo così: a lei dici una cosa e a noi l'altra...

Di fronte a quel candore, al titano non rimase che arrendersi.

– E va bene! È impossibile dirvi di no!

Così Prometeo sciorinò tutto. Di come lo avrebbe dovuto vagare e vagare ancora, di qua e di là, tormentata dal tafano. E di quando, finalmente, giunta presso il Nilo, avrebbe finalmente trovato la pace.

– Quella sarà la meta del tuo viaggio e sarà lì che nascerà la tua stirpe. Passeranno tante generazioni, i figli dei tuoi figli si moltiplicheranno e fonderanno una città ricca e potente che avrà nome Argo. E da te discenderà il più valoroso degli eroi, dall'arco infallibile. Sarà lui a liberarmi...

Io non perse una parola del racconto di Prometeo, cambiando espressione di volta in volta. Stava per fare una domanda, quando sul bellissimo volto ritorno a trionfare la sofferenza: il tafano aveva estratto il fatale pungiglione.

Dal petto di Io sgorgò un grido di orrore e dolore.

– Ahi! È tornato! Il fetido vermacchione è tornato! Che male! Ahi!

La poveretta corse a destra e a sinistra, come inseguita da un milione di vespe. Quindi sparì, di corsa, e presto anche l'eco delle sue urla si spense.

Le Oceanine si guardarono l'una con l'altra spaesate. Certo che avere a che fare con gli dei era una rognia non da poco.

Persino l'amore diventava qualcosa di contorto e scalognato.

– Ma è possibile sfuggire a Zeus se lui decide di puntarti? – rabbrividì una delle Oceanine più giovani, mezzo morta di fifa.

Prometeo la guardò a lungo prima di rispondere, tanto che l'altra sentì tornarle il coraggio.



– Perfino Zeus farà una fine barbina – affermò il titano allungando il collo. – Così si avvererà la maledizione che suo padre Crono gli lanciò mentre precipitava. E quel giorno non gli serviranno il suo potere, i fulmini e le saette! Pluff... Pure lui cadrà come una pera cotta!

Le oceanine si strinsero spaventate.

– Prometeo, attento! Non hai paura a parlare così? Zeus potrebbe arrabbiarsi ancora di più...

Prometeo sbuffò.

– Da lui mi aspetto di tutto! Ma che cuocia nel suo brodo. Tanto alla fine finirà bollito.

– Ehm... ehm... – tossicchiò qualcuno.

Certo che per essere una rupe solitaria ai confini del mondo, c'era un andirivieni di tutto rispetto! Era arrivato un nuovo visitatore.

E non si trattava di un tizio qualunque, ma di Ermete. Il messaggero degli dei e figlio di Zeus.

Nel vederlo, Prometeo scoppiò in una risata bruciante.

– Guarda chi c'è! Il leccapiedi per eccellenza! Scommetto che sei qui perché te lo ha ordinato il tuo tiranno da strapazzo!

Ermete finse di non aver sentito e si avvicinò con un sorriso così esagerato che pure una talpa si sarebbe accorta che era falsissimo.

– Ti saluto, saggio tra i saggi, che rubasti il fuoco a noi per donarlo agli umani. Sono venuto per vedere come te la passavi – esordì con parole stucchevoli. Poi continuò, sbarrando gli occhi. – Sai, c'è giunto alle orecchie un piccolo pettegolezzo. Si mormora che qualcuno voglia fare fuori Zeus e che tu sai chi sia. Per favore, Prometeo, raccontami tutto o finirai malissimissimissimo. Lo sai come diventa Zeus quando gli salta la mosca al naso.

Prometeo gli lanciò uno sguardo colmo di disprezzo.

– Che lombrico sei! Pensi davvero di farmi vuotare il sacco con le minacce? Ma va' in malora e torna dal tuo padrone a mani vuote!

L'espressione amichevole sparì dalla faccia di Ermete.

– Quanta arroganza! – esclamò. – Non ti basta quello che stai passando per farti abbassare le penne?



– Evidentemente no! – rispose il titano sprezzante. – E comunque meglio essere prigionieri come me... che servi come te!

L'altro si risentì e quasi piagnucolò.

– Guarda che non è colpa mia se stai come stai...

– Non m'importa di chi è la colpa. Mi dai lo stesso la nausea. Tu e tutti quelli come te. Lustrascarpe dei potenti!

Stavolta Ermete perse la calma.

– Ma tu sei fuori! Totalmente disconnesso! – strillò tutto rosso.

L'altro sbuffò: – Ma come te lo devo dire che non parlo con i servi e per di più ragazzini...

– Non prendermi in giro... – lo diffidò il figlio di Zeus, ma Prometeo rispose con noncuranza.

– Senti, bamboccio, voglio essere chiaro. Dì al tuo padroncino che se non mi libera, non gli rivelerò un tubo! E lui cadrà dal trono.

POMF!! Lo hai sentito il rumore del tonfo?

Ermete strinse i pugni e gridò con voce stridula.

– Ora basta. Dimmi quando come e perché Zeus sarà fatto fuori!

– Scordatelo. Non mi trasformerò in una femminuccia che chiede pietà – insistette Prometeo.

Ermete perse del tutto le staffe.

– Sei un balordo! Sbiellato totale! Svitato! Scriteriato! Intronato! – sciorinò senza pause. Poi scandì, più lentamente. – La tua arroganza ti abatterà. Zeus ti concherà per le feste, i festini e le festicciole. Ti sep-



Mercurio di Hendrick Goltzius,
1611



pellirà sottoterra e manderà un'aquila ogni giorno a mangiarti il fegato. Il tuo dolore non avrà mai fine. Mai!

– E chissene frega! – gridò Prometeo quasi divertito dalle minacce. Le Oceanine provarono a calmarlo a loro volta.

– Su, Prometeo, metti da parte l'orgoglio, prova a conciliare...

Ma il titano non ne volle sapere e ribadì la propria posizione.

– Col capperò! Zeus mi può spellare, se ne ha voglia: me ne impipo! A Ermete quasi drizzarono i capelli.

– Sei più cocciuto di un mulo. Anzi, di cento muli! – strillò furibondo. Poi, più calmo, si rivolse alle Oceanine. – In quanto a voi, volatevi a casa, se vi preme la pellaccia. Qui tra un po' scoppierà in finimondo. Questa volta furono le fanciulle a intestardirsi.

– Ma per chi ci hai preso? Adesso tratti anche noi come vigliacche? Noi non abbandoniamo gli amici!

Ermete le guardò storto, poi girò i tacchi e se ne andò.

– Fate come vi pare – urlò prima di sparire. – Però poi non venite a piangere dallo zio se vi fate la bua. Basta... Io me la filo!

Ermete si eclissò e, come aveva predetto, dopo pochi secondi scoppiò il finimondo.

Rombi di tuono, lampi, vortici di fuoco, turbini di polvere cominciarono a colpire il titano con violenza, mentre la terra e il mare parvero lottare l'una contro l'altro.

La rupe alla quale Prometeo era incatenato tremò. Dapprima a rilento, poi con sempre maggiore intensità.

Prometeo gridò, con tutta la forza che gli era rimasta.

– La mano di Zeus mi colpisce. Guarda, o cielo! Guarda, madre mia, quanto soffro!

La terra sussultò come se stesse per ribaltarsi e le ultime parole del titano tuonarono come una maledizione.

– Il mio dolore va contro ogni giustizia!



Conclusioni: una creatura cara agli dei

Secondo molti studiosi la vicenda di Prometeo non si conclude in maniera così triste: esisterebbe infatti un episodio finale in cui il titano fa finalmente pace con Zeus che lo perdona e lo libera dal terribile supplizio.

In qualunque maniera sia andata, agli uomini restò comunque il fuoco, senza il quale sarebbero rimasti simili a bestioline selvagge. Grazie al fuoco, gli uomini diventarono sempre più civili e, successivamente, gli stessi dei fecero a gara per creare cose utili per loro.

Poseidone, ad esempio, creò il cavallo, Atena l'ulivo.

Ma anche la creatura più bella del pianeta è opera degli dei.

Di chi si parla? Ma del gatto naturalmente!

Il mito racconta che il dio Apollo, invidioso della sorella Artemide, per metterla in difficoltà e spaventarla, creò un animale gigantesco e feroce: il leone, futuro re della foresta.

Artemide però non si spaventò per nulla e rispose in maniera elegante e ironica: creò il gatto, un piccolo leone in miniatura che, invece di ruggire, miagolava. Invece di spaventare, regalava serenità e allegria. Apollo capì la lezione e scoppiò a ridere, ammettendo che la sorella lo aveva beffato.

I gatti erano dunque sacri ad Artemide che, tra le tante doti, aveva la capacità di assumere la forma di un gatto. Anche Demetra li amava, come

la dea Atena, che a volte veniva chiamata "Atena il Gatto", perché i suoi occhi erano luminosi e riuscivano a vedere al buio.

Ma se in Grecia i gatti erano rispettati, in Egitto furono addirittura venerati e identificati con la dea Bastet, dal corpo di donna e la testa di gatta, protettrice della danza e dell'amore.

Ogni volta che incontrate un gatto, dunque, trattatelo con i dovuti omaggi. Perché è una creatura cara agli dei.

E, come avrete capito da queste antiche storie, gli dei è sempre meglio non farli arrabbiare!

